

Giornale di Sicilia 27 Aprile 2022

## «Il più grande depistaggio d'Italia»

CALTANISSETTA. «Il più grande depistaggio della storia italiana nasce a Pianosa». Le parole del pubblico ministero Stefano Luciani rimbombano nell'aula bunker del carcere di Caltanissetta dove ieri è iniziata la requisitoria del processo sul depistaggio delle indagini successive alla strage di via d'Amelio. E' bastato poco per seppellire la verità sull'attentato in cui morirono il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta. «Sul tavolo del procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra, quindici giorni dopo l'arresto di Vincenzo Scarantino, avvenuto il 29 settembre 1992, arriva una nota del Sisd con a capo Contrada. Invece di dire che Scarantino è un piccolo delinquente di borgata, lo definisce un boss mafioso», spiega il Pm nel processo che vede alla sbarra Mario Bo, Fabrizio Mattei e Michele Ribaudò, tre poliziotti che all'epoca delle stragi fecero parte del gruppo «Falcone Borsellino» e che ora sono accusati di calunnia aggravata dall'aver favorito Cosa nostra. I tre imputati, avrebbero indotto Vincenzo Scarantino a dichiarare il falso, mediante minacce, pressioni psicologiche e maltrattamenti.

«Da quel momento Vincenzo Scarantino subisce un pressing asfissiante. I suoi precedenti – ha aggiunto Luciani - erano assolutamente distonici rispetto al quadro che si vuole rappresentare». L'ex picciotto della Guadagna viene sottoposto ad interrogatori costanti e ripetuti. «Nell'interrogatorio del 24 giugno 1994, Scarantino è un uomo esasperato». Subisce torture, maltrattamenti, violenze fisiche e psicologiche. Per tenerlo buono e fargli confessare ciò che non ha fatto, gli vengono promessi la libertà e 200 milioni delle vecchie lire. Inizia il depistaggio con Scarantino che si autoaccusa del furto della 126 imbottita di esplosivo e che fa i nomi di persone innocenti. Il Pm riprende in aula i verbali delle dichiarazioni rese da Rosalia Basile, ex moglie di Scarantino. Lui si sfogava con la moglie. Le rivelò che veniva minacciato di morte e che gli avrebbero fatto fare la stessa fine di un ragazzo morto in carcere. Diceva di essere vittima di pressioni psicologiche e minacce. Gli mettevano i vermi nella minestra, lo facevano spogliare nudo, gli dicevano che la moglie si era fatta l'amante, gli avevano iniettato il siero dell'Aids, lo picchiavano e lo maltrattavano. Stanco di subire, iniziò a parlare con i magistrati. «A Pianosa Scarantino - prosegue Luciani - aveva incontrato Arnaldo La Barbera, dirigente all'epoca della squadra mobile di Palermo. Gli autori di quelle minacce erano i suoi poliziotti. L'ex capo della Mobile di Palermo, non lo lasciava in pace anche se sapeva che Scarantino non c'entrava nulla con la strage. Ed è un cliché che si ripete con Salvatore Candura, al quale vengono fatte le stesse promesse e le stesse pressioni psicologiche. Scarantino alla fine cede. A fare «studiare» Scarantino sulle dichiarazioni che avrebbe dovuto rendere, erano Fabrizio Mattei e Michele Ribaudò. Scarantino in maniera diretta e chiara mette in

connessione l'attività di studio fatta con Mattei e Ribaudò con l'attività di supervisione di Arnaldo La Barbera e Mario Bo».

Intanto il 4 maggio si aprirà in Corte d'Assise d'Appello a Caltanissetta, il processo nei confronti di Matteo Messina Denaro accusato di essere stato tra i mandanti delle stragi di Capaci e via d'Amelio. Il superlatitante, nell'ottobre del 2020, in primo grado venne condannato all'ergastolo. L'accusa sarà rappresentata dal Pg Antonino Patti mentre la corte sarà presieduta dal giudice Maria Carmela Giannazzo. Il 14 giugno invece, il processo Capaci bis sarà al vaglio della Cassazione. Alla sbarra Salvatore Madonia, Giorgio Pizzo, Cosimo Lo Nigro, Lorenzo Tinnirello e Vittorio Tutino, unico assolto mentre gli altri quattro imputati sono stati condannati all'ergastolo. La Procura Generale di Caltanissetta ha impugnato la sentenza solo per la posizione di Tutino mentre gli avvocati del collegio difensivo per gli altri quattro.

**Donata Calabrese**